



Giornalisti al Microfono

E-mail: info@giornalistialmicrofono.it

giornalistialmicrofono.it

Fare giornalismo per le nuove generazioni - intervista a Cecilia Greco S02E02

Partiamo subito con una domanda iniziale che stiamo facendo un po' a tutti i nostri ospiti. Qual è la cosa più estrema che hai fatto per lavoro?

Forse andare ad Open. Così ti brucio subito la domanda. Perché è stata una scelta fatta molto sull'entusiasmo e sulla fiducia che ho e che avevo nell'editore ma non sapevamo niente. C'era questo alone di mistero. Quindi io che sono di Roma ho lasciato il mio lavoro in pochissimo tempo, ho preso le valigie, ho preso una casa a Milano. Ma veramente in una settimana. Mi sono trovata in quel mondo totalmente nuovo per me a fare un lavoro totalmente nuovo per me. Quindi forse è stata la scelta più estrema perché ho detto: "Vado, chissà cosa troverò ma intanto io vado".

Quindi com'è iniziata l'esperienza a Open e come ne sei entrata in contatto? Tramite le solite mail che erano richieste in quel periodo? E come sono stati i primi passaggi di selezione?

Io ho fatto quello che hanno fatto tutti. Nel senso che un giorno mi sono sentita con un mio amico che fa il giornalista e abbiamo pensato di mandare la mail. Come tutti avevamo e abbiamo il mito di Mentana e quindi abbiamo scritto questa lettera di presentazione e l'abbiamo mandata a questa mail. Io ti dico la verità, poi me ne sono completamente dimenticata. Ho pensato che tanto lo farà tutta Italia, quindi ho pensato di partire e di andare in vacanza. Invece un giorno

stavo lavorando, ero al Lucca Comics, e mi arriva questa telefonata dalla segreteria di Open in cui mi dicevano che dovevo fare un colloquio. Pochi giorni prima infatti mi era arrivata una mail, che io non avevo visto, di risposta al mio curriculum che mi diceva: "Cecilia hai un bel profilo però la tua figura sarebbe utile a Milano e quindi, tu sei di Roma, dovresti trasferirti". Io non me lo aspettavo per niente. È partita così perché veramente non tramite conoscenze, io non lo conoscevo lui non conosceva me. Io ho mandato questo curriculum e lui mi ha chiamato.

Quindi il colloquio immagino sia andato bene a quel punto?

Sì. Loro hanno fatto una scrematura erano tantissimi curriculum e poi io ho fatto un colloquio. Un colloquio bellissimo. Io ero a Lucca, come ti ho detto, e quindi mi chiedono di fare un colloquio il giorno dopo di persona. Gli ho risposto che ero a Lucca e non potevo muovermi perché stavo lavorando. Allora mi dicono che lo faremo via Skype la prossima settimana. Quindi io come sono qui adesso con te, vedendoci via Skype in videochiamata, mi preparo per questo colloquio con Mentana. Avevo la giacca, la camicia e sotto la tuta e ciabatte della Zuccastregata. Ero anche un po' agitata però l'abbigliamento confortevole serve sempre. Apro questa call e Mentana mi domanda se fossi a Roma. E lì già avevo capito. Io ero a Roma in quel momento e quindi Mentana mi propone di vederci dal vivo. Io mi cambio, mi butto fuori di casa e arrivo a fare questo colloquio. Questa volta di persona con lui. E poi insomma è andato bene. Però io avevo iniziato in tuta questa avventura.

Come sono invece i mesi lavorativi con con Open, con cui inizi a lavorare nel finire del 2018?

Mi ricordo che sono lì andata alla fine di novembre. I primi giorni ad Open sono stati una bella avventura. Io ho sempre lavorato, anche quando ho fatto stage o piccole esperienze, in grandi realtà. Ho fatto

lo stage al Tg2, a Mediaset, poi Repubblica. Quindi trovarti in una cosa così piccola tutta da costruire, piccola ovviamente nel senso bello, la redazione di Open infatti è in un bellissimo appartamento, però è piccolina. E quindi io sono entrata lì e ho pensato: "Mamma mia adesso che si fa?". E la cosa da fare la dovevamo fare noi, non c'era niente di scritto. Sono stati momenti molto belli. Professionalmente è pazzesco capire di essere in un posto dove devi fare tutto tu e costruire tutto tu. Certo è che come ti dicevo la possiamo chiamare una start up Open. C'era tanta aspettativa su Open. Tantissima. Quindi noi forse pativamo anche un pochino quest'aura intorno perché se ci pensi, anche dal lato umano non solo professionale, erano tutti ragazzi giovani. Anch'io ero più piccola di ora, avevo 27 anni mi sembra, io ero al desk centrale e pensavo spesso a quante cavolate avremmo potuto fare, e ne abbiamo fatte tante e sentivamo anche molta pressione. Però molto divertente.

Però la tua permanenza a Open dura tre-quattro mesi e poi decidi di cambiare. C'è stata anche l'aspettativa che vi ha pesato o comunque non era un ambiente in cui ti trovi benissimo per continuare a lavorare?

No, l'aspettativa era un'aspettativa bella. Un'aspettativa che ti metteva paura ma non negativa. I colleghi erano fantastici anche perché erano tutti ragazzi, si lavorava bene, c'era una bellissima atmosfera e io mi sono trovata benissimo con tutti. Però come ti ho detto io ero al desk centrale. Mi sedevo lì la mattina facevo le riunioni, decidevo i pezzi da fare, li passavo, decidevo cosa fare il giorno dopo. Ovviamente sotto la direzione di Massimo Corcione e di Serena Danna. Però, se tu hai guardato un pochino cosa io adesso faccio e cosa facevo prima di Open, io sono una che sperimenta molto e lì mi mancava molto sperimentare. Forse quel ruolo per me era un po' presto. Mi mancava troppo fare altre cose e quindi mi sentivo un po' professionalmente persa. Quindi fortunatamente sono riuscita a tornare a fare quello che veramente mi piace. Ma non è stata una

scelta perché non mi trovavo bene o non mi piaceva stare lì o il lavoro non era bello anche un lavoro ed era bella anche la responsabilità: potrei farlo ma fra un po' di tempo.

Adesso riavvolgiamo il nastro e torniamo alla formazione iniziale di cui ti volevo chiedere. Per quanto ti riguarda quali sono i tuoi primi ricordi legati al giornalismo e quando hai intuito che poteva essere il lavoro che volevi provare a fare da grande?

Allora guarda, io sono stata una di quelle bambine a cui i genitori dicevano: "Guarda come scrivi bene, devi fare la giornalista" che è la cosa più sbagliata del mondo. Vorrei dire tutti i genitori di non dire questa cosa perché non è vera, non si parte così. Perché poi uno arriva a voler fare il giornalista che si crede veramente Emmanuel Carrère, ed è pronto a scrivere un pezzo di cronaca in punta di penna e poi sbatti contro la realtà in cui nessuno gliene frega niente. Soprattutto quando devi scrivere i primi articoli. Anzi, se fai un pezzo in punta di penna quando ti chiedono di fare una breve ti prendono per pazzo: ma giustamente. E quindi io, forte dei miei complimenti e suggerimenti di fare la giornalista perché scrivevo bene, dopo il liceo Classico scelgo Scienze Politiche perché volevo farmi questa cultura a tutto tondo. Perché come detto io dovevo scrivere questi grandi editoriali. Finita la laurea all'inizio volevo lavorare nella critica cinematografica e scrivere sulla carta, era proprio il mio sogno. Mi ricordo che volevo scrivere sul Sole 24 Ore, nelle pagine della domenica, e poi con le prime esperienze, con i primi lavori mi sono resa conto che in realtà che scrivere mi piaceva ma c'erano dei mondi bellissimi da scoprire che mi attiravano tantissimo.

Successivamente alla laurea triennale di Scienze politiche hai frequentato il master di giornalismo alla LUMSA. Quindi è stata effettivamente un'esperienza utile quella del master in giornalismo perché proprio lì ha incontrato, con gli stage a Rai e Mediaset, una serie di mondi che forse non conoscevi.

Sì lì in quel momento per assurdo ero passata da voler scrivere sulla carta a voler lavorare in tv e fare la giornalista televisiva. Perché nel Master che ho fatto non c'era ancora la sperimentazione. I social non li utilizziamo tanto, non ci puntavano molto. Era più radio, tv e poi carta e sito.

Perché stiamo parlando degli anni tra il 2014 e il 2016.

Esatto. E quindi ho pensato che scrivere non fosse quello che volevo fare e volevo provare con la televisione. E quindi vado diretta per quella strada, faccio questo stage molto formativo a News Mediaset e avevo trovato secondo me la mia strada. Succede che riesco a fare uno stage extracurriculare a Repubblica.it nel momento degli europei e delle Olimpiadi se non sbaglio, perché servivano persone per quel periodo lì.

Perché era l'estate 2016.

Esatto. E lì c'è stato il mio punto di svolta perché io arrivo al Visual Desk e mi innamoro follemente.

Al Visual Desk dove c'era già Marianna Bruschi o forse non ancora.

Sai che non lo so. Comunque entro in questo mondo per me fatato, dove si possono fare un sacco di cose nuove e dove hai veramente la possibilità di sperimentare e di aprire la mente. Per me è stato questo e quindi mi sono innamorata. E lì è iniziato poi il mio percorso verso... non so neanche dirti verso cosa, perché continuo a cambiare. Nell'ultimo mese è verso TikTok.

L'esperienza extra-curricolare con Repubblica, poi ti è stata molto utile perché poi di fatto poi con Repubblica sei rimasta praticamente da quattro anni.

Sì, se togli la parentesi di Open, sono quattro anni.

Mentre con la Huffington Post con cui hai scritto era una collaborazione esterna.

Sì, scrivevo cose.

In che genere di lavori se impegnata adesso con GEDI e come decidi su quali lavori mettere il focus in determinati momenti dell'anno o anche tramite sperimentazioni?

Allora quello che noi cerchiamo di fare quando approcciamo un nuovo lavoro, o almeno quello che cerco di fare io perché parlare al plurale mi mette sempre un po' di responsabilità addosso, è cercare di seguire la strada meno battuta. Mi chiedo sempre che cosa posso fare di nuovo? come posso farlo? Questo come si declina? Si declina con il lavoro che stiamo facendo sugli interattivi, in cui io ogni volta vengo guardata dalle persone che lavorano con me con terrore. Perché dico: "Sapete cosa potremmo fare questa volta?". Ed è sempre un incubo perché io vado sempre un po' troppo oltre, immagino delle cose che non sono neanche possibili da applicare. Però secondo me è il modo giusto per poi cercare di fare un passo in avanti, anche piccolissimo, di fare sempre qualcosa di diverso e di approcciare in modo diverso le cose. Quindi quest'anno quello che ho sperimentato è la comunicazione per bambini, ad esempio. Abbiamo fatto con GEDI Visual una serie che spiega il coronavirus ai bambini tutta illustrata da Eleonora Pepe. E per me è stata la scoperta di un mondo totalmente nuovo perché scrivere per bambini non è una cosa semplicissima, è veramente un approccio diverso a quello che dici, come lo dici e devi anche scegliere cosa dire e cosa no. Lì non vale l'idea di dire tutto, perché magari una frase che per un adulto è normale come: "Il coronavirus fa morire delle persone", spiegarla a dei bambini delle elementari diventa molto complesso. Quindi

abbiamo usato molta cautela e abbiamo attinto a consulenze scientifiche veramente diversissime.

Leggendo ciò che aveva scritto su Medium Marianna Bruschi e ascoltando il suo podcast, le vostre influenze da questo punto di vista sono state i lavori di Internazionale Kids oppure Time for Kids del New York Times, PolitiKids di Politico. Quindi come avete scelto le parole, i video, le immagini per veicolare anche questo genere di informazioni delicate ai bambini?

Con delicatezza. Il primo video per bambini è "Che cos'è il coronavirus" e io ho un nipote di 3 anni, ho un fratello di 18. E mi sono chiesta come spiegherei a loro, ma anche a un'età intermedia pensavo a figli di amici o parenti, quello che sta succedendo. E ho scritto un testo. Questo testo poi l'ho fatto leggere ai miei responsabili e poi l'ho mandato a una neuropsichiatra, una psichiatra e un pediatra. Ho chiesto a loro se le informazioni che avevo selezionato fossero corrette e se ci fosse qualcosa che non ho messo da inserire o qualcosa che invece sarebbe meglio togliere o non dire in questa maniera. Loro mi hanno di nuovo corretto il testo e solo da quel momento noi abbiamo iniziato a illustrare, facendo poi uno storyboard quindi legando le parole alle immagini. Ti direi con tutta l'umiltà del mondo, ho scritto una cosa consapevole che avrei potuto sbagliare tutto. E poi si impara. Il video dopo io avevo già capito un pochino come prendere determinate cose, il video dopo ancora un pochino di più. Io penso che le cose nuove si facciano proprio con tutta l'umiltà del mondo e quindi chiedendo. Guardando leggendo e comunque chiedendo anche l'opinione dei bambini. Io mandavo le cose e chiedevo cosa dicessero i figli delle persone che contattavo. Avevo delle risposte eccezionali. Ti dico che una volta avevo fatto un video sempre sul coronavirus in cui i bambini apparivano come dei supereroi che lo combattevano, perché si comportavano bene. Nel video dopo i supereroi non apparivano e mi è arrivato il messaggio vocale del figlio di una persona, che lavora nei nostri ambienti che mi

chiedeva: "Cecilia scusami ma dove sono finiti i supereroi?". Aveva ragione, era vero. E poi li ho messi sempre.

Ma secondo te o anche secondo la redazione, come venivano poi fruiti o letti o visti questi articoli? Tramite i genitori o i bambini con lo smartphone? Avevate in mente un'idea di come potessero essere fruiti questi contenuti.?

Beh sicuramente tramite i genitori. Perché noi ci rivolgevamo a bambini delle elementari piccolini. Quello che immaginavo è il genitore che si chiedeva: "Come spiego a mio figlio la quarantena? Il lockdown?". E quindi il nostro era uno strumento d'aiuto. Se glielo vuoi spiegare in questo modo sicuro e protetto perché è scritto da esperti, questo video fa per te. Infatti quando noi lo lanciavamo sui social, ad esempio nelle storie su Instagram, "se non sai come spiegare ai tuoi figli, fratelli o nipotini che cos'è il coronavirus, fagli vedere questo video". Quindi noi immaginavamo un'informazione di servizio per bambini.

Invece continuando sul lato dei colleghi che si spaventano delle tue idee mi viene in mente Alessio Balbi. Perché effettivamente una sorta di sit-com su Instagram e TikTok è molto divertente. Quindi com'è nata la collaborazione con Alessio Balbi di Repubblica e il format di news-box prima su Youtube e poi su TikTok?

Alessio Balbi, è caporedattore centrale di Repubblica, e l'ho rincorso. Io avevo questa idea che mi frullava in testa. Io voglio raggiungere le nuove generazioni. Se tu mi chiedessi che cosa voglio fare da grande, voglio fare questo. E sono convinta che per fare questo uno si debba un po' sporcare le mani e andare a cercarli, i giovani, i bambini, i ragazzini. Non puoi pensare, secondo me, che cerchino su Internet il tuo sito o leggano il tuo giornale perché proprio non ti conoscono. Questo è quello che penso io con la mia esperienza da sorella grande

da zia e da amica. E quindi volevo andarli a stanare e informarli. E quindi Alessio Balbi, grandissimo professionista, gli ho proposto questa idea che abbiamo ovviamente fatto insieme, Newsbox non è nato com'è adesso. Ha avuto tantissimi cambiamenti, si è evoluto, adesso ha una faccia totalmente nuova. Però sì, io volevo fare questa cosa qui e ho trovato in Alessio Balbi una persona che mi ha detto sì. La sitcom è lui che, poverino, mi deve sopportare. Non so se i tuoi ascoltatori ci guardano su Instagram o su TikTok, ma diciamo che io oltre a seguire Newsbox disturbo anche tantissimo la persona che lo fa, perché trovo che seriamente anche i backstage e il racconto parallelo di come si costruisce qualcosa, anche se molto scherzoso, io non lo faccio solo per cazzeggio ma lo faccio per far vedere cosa c'è dietro un un programma. Ci sono delle persone che lavorano e che fanno delle cose. Ci sono anche momenti di scherzo e di gioco ma poi si fa un prodotto. E quindi io spero che si affezionino anche a noi. Non a me e Alessio ma alle persone che lavorano, non sono entità astratte i giornalisti, sono quelli che si prendono un po' in giro oppure dicono qualche cavolata prima della diretta.

Continuando su questo aspetto e virando decisamente su TikTok. In una storia su Instagram scrivevi che TikTok: “Elimina il concetto di positività tossica, con le luci sempre giuste e la faccia sempre felice, ma si trovano anche tanti ragazzi o giovani che raccontano momenti complicati della loro vita” o possono esprimersi anche con pianti. Tenendo conto di quanto possa essere difficile fare una fotografia di un social che è in continua evoluzione, cosa hai trovato di davvero stimolante e innovativo su TikTok?

Allora mi citi una cosa molto bella che io ho capito da poco. Io mi sono messa l'obiettivo di capire TikTok quest'estate. Mi sono detta che non fosse possibile che lo usassero così tanti ragazzi ma che fossi io a non aver capito come manovrare questo aggeggio. Perché ho sempre la convinzione che se le persone, soprattutto i giovani, usano qualcosa non è solo per fare i balletti. Non ci sono solo i balletti, ci

sono anche quelli, e tantissime cose negative che io adesso non elencherò perché preferisco parlare degli aspetti positivi della piattaforma che poi uso nel mio lavoro. Ma lì su TikTok c'è un grande storytelling, grandissimo, ed è molto diverso da Instagram perché su Instagram c'è questo bisogno e questa necessità di essere, come dicevi tu, sempre felici sempre con le luci giuste, sempre ricchi, sempre senza occhiaie: sempre senza problemi. Su TikTok, se uno riesce a sfuggire all'algoritmo dei balletti, delle persone che cucinano, che pure io mi guardo anche se sui balletti non sono fortissima. Riesce ad atterrare in delle tendenze principali ci sono tantissimi ragazzi che raccontano la propria malattia, non solo il coronavirus, ma quello che gli succede è gli successo nella vita, con 60 secondi di TikTok. E tu vedi questi ragazzi che con un'onestà e con un'apertura invidiabile, perché io non so se riuscirei a farlo, evidentemente viene da un bisogno di comunicare ti raccontano le fasi della chemioterapia, ti raccontano con una challenge che io ho trovato pazzesca, perché veramente c'è da ragionarci sopra, c'erano i ragazzi che raccontavano come avevano scoperto le loro malattie. È inimmaginabile una cosa del genere. Oppure come hanno ricevuto delle brutte notizie. E lì c'è veramente il racconto. Se un diciottenne, un quindicenne si fa un video per raccontarci qualcosa in quel modo e si mette a piangere però cavolo è pure un racconto corale e uno si deve fare attenzione a questo.

Quindi, anche dal punto di vista lavorativo, voi state cercando di inserirvi in questo racconto corale utilizzando gli strumenti o forse i modi di raccontare e provare a portare anche il lato dell'informazione su TikTok.

Sì. Ovviamente io ti ho citato questo perché rispetto a Instagram è una cosa molto diversa. C'è poi l'altro lato di TikTok, l'altro lato positivo, che è quello dell'imparare con TikTok o "imparare diverte" che sono gli hashtag che uno va a seguire quando vuole non attingere allo storytelling personale ma ha le spiegazioni. I creator di

YouTube quelli che spiegano la chimica, quelli che spiegano come sono fatti i trucchi ci sono anche su TikTok. Quello che c'è un po' di meno fino adesso, fortunatamente per me, è l'informazione. Cioè le persone che raccontano le notizie. Ce ne sono, ce ne sono alcune e non mi vengono in mente i nomi ma ce ne sono anche di italiani.

Forse anche tra i più famosi mi veniva in mente Dave Jorgensen dal Washington Post. Anche lui ha sdoganato moltissimo negli stessi Stati Uniti anche un modo di fare informazione anche forse tra meme o comunque altri formati. Però effettivamente è un'ispirazione grossa anche per il giornalismo su TikTok.

Sì, sicuramente sì. E quindi quello che io vorrei fare è riempire questo spazio. Vorrei, vorremmo fare, parlo di me ma non perché lavoro da sola e perché ho tutte le idee, io ma perché non ho un ego così grande da parlare al plurale, non ce la faccio. Quindi quello che vorrei fare io è riempire questo spazio. Andare proprio a cercare le persone e dirgli che in questo minuto ti dico la notizia più importante della giornata. Questo è Newsbox. Non vorrei fermarmi a Newsbox. La scorsa stagione con Beniamino Pagliaro, che tu hai intervistato ed è stato tuo ospite nelle scorse puntate, abbiamo provato con "Perché" che è una rubrica che cerca di spiegare l'economia ai ragazzi ad aprire un po' la strada su Youtube. È un altro progetto che è andato molto bene e che io vorrei spostare e provare a spostare in delle pillole su TikTok. Secondo me c'è moltissimo moltissimo spazio. Poi non è detto che debba andar bene perché la metà delle cose che io faccio sono dei fallimenti. Come tutte le sperimentazioni provare a fare tutto bene non esiste. Però, e forse vado un pochino fuori tema, quello che io mi ripeto sempre è che se uno ha paura di fare qualche cavolata non fa niente, rimani fermo e si fanno sempre le stesse cose. Quindi io mi impongo di non avere paura di dire quell'idea che sembra veramente scema o quella cosa che sembra allucinante. Infatti per me andare a dire al caporedattore centrale di Repubblica

di mettersi su TikTok e spiegare in un minuto alle persone non è stata una cosa semplice.

Vorrei riprendere questo punto perché nella scorsa puntata Francesco Costa, vicedirettore de Il Post, ai nostri microfoni ha detto che un aspirante giornalista oggi non deve puntare sullo scrivere su testate come il Corriere o Repubblica ma inventare e sperimentare la novità e creare novità che magari non esistono. Te mi sembra sia perfettamente nella zona grigia di questo discorso. Perché effettivamente sei dentro una grande testata ma hai questo lato anche di sperimentazione e innovazione che a volte è mancato perché anche qui siete testate per uscire dal conservatorismo di certe scelte. Sei d'accordo?

Io mi sento molto fortunata. Perché lavoro in un posto, GEDI Visual, che come ti dicevo prima ti dà l'opportunità di sperimentare. Certo con criterio e facendo molta attenzione perché ovviamente devi rispettare il posto dove sei. Come ti dicevo provare Newsbox con TikTok, io il giorno prima avevo una paura incredibile, perché ho pensato: "Se io faccio questa cosa e ho proposto questa cosa, e va male io mi sento male. Non la vivo bene". Avevo una grande ansia da prestazione perché non avendolo mai fatto, non essendoci prima questa cosa, prima di farla non sai cosa può succedere. Io mi sento la responsabilità delle figuracce. Che poi non è solo mia, però io me la sento moltissimo. E quindi Francesco Costa dice una cosa vera cioè che un giornalista deve sperimentare. Però è anche un privilegio quello di sperimentare. E io mi sento molto fortunata.

Quindi secondo te, anche TikTok, ma forse anche altre piattaforme, possono essere una soluzione privilegiata anche per giovani giornalisti per provare a fare cose nuove. Sempre con criterio. Ma vedere come va e decidere se continuare o meno a stare su quella piattaforma o continuare a fare quel tipo di lavoro?

Allora guarda io non ti so rispondere, ti dico sinceramente. TikTok può essere uno spazio da riempire? Sì. TikTok secondo me può essere uno spazio da riempire e io ci sto provando e non sai la gente che mi ha guardata come la bambina scema che adesso si vuole mettere su TikTok. E infatti ultimamente scherzo sempre dicendo: "Vi ho fatto vedere che anche questa volta come con le storie di Instagram non ero completamente rimbambita e aveva un senso". Però sì secondo me c'è sempre uno spazio da riempire. Però non posso dirti puntiamo tutti su TikTok, perché non è così. Io non penso sia questo. Io penso che uno debba avere un obiettivo quando atterra su una piattaforma e cercare di perseguirlo. Se tu sei un appassionato di esteri fai le tue cose anche su TikTok, però è il contenuto quello che tu porti, non devi preoccuparti prima del contenitore. Io, Cecilia, voglio fare informazione per arrivare alle nuove generazioni perché me la sento proprio questa cosa, per me è importante. Io faccio la giornalista perché voglio arrivare alle nuove generazioni, perché secondo sono fighissimi e voglio parlare con loro. Questo è quello che mi son detta. Quindi io ci provo anche su TikTok ma lo faccio anche su Instagram e lo faccio anche con gli interattivi e anche su YouTube. Quindi sì giochiamo con TikTok, giocare nel senso bello, sperimentiamo, vediamo come una notizia muta la forma sulle varie piattaforme. E quindi quello che direi più che altre non guardiamo con sufficienza e sospetto ogni nuova cosa che esce dicendo: "Questo è solo balletti, Instagram è solo foto di cibo, Youtube è solo gamer". Perché sennò perderemo sempre. Invece siamo più umili.

E secondo me hai detto una cosa molto interessante che rimarcherei. Per i contenuti che uno porta effettivamente ha più senso partire dal perché uno vuole portarli e poi di conseguenza scegliere le piattaforme. E se una parte in piccolo forse deve puntare anche alla singola piattaforma su cui iniziare.

Sì. Però ti faccio l'esempio di Newsbox perché la cosa qui in questi giorni sta lavorando di più. Newsbox è nato come una diretta YouTube e insieme a quello noi abbiamo pubblicato delle Stories per raccogliere le domande, quindi su Instagram, in vista della diretta YouTube. E poi si è trasformato è diventato anche una pillola giornaliera su TikTok: ma è sempre lo stesso prodotto che muta la sua forma in base a dove si trova. Quindi pensa a quello che vuoi fare e vedi come lo puoi declinare. Questo è il mio consiglio senza la puzza sotto il naso perché non ha senso.

Andando pian piano a concludere ti vorrei chiedere cosa ti senti di voler sviluppare a livello di formazione e cosa nei prossimi mesi ti piacerebbe imparare a fare dal punto di vista lavorativo?

Mi piacerebbe continuare, come già detto, a cambiare interlocutori quindi: più giovani, nuove piattaforme e fare da anello di congiunzione con i prodotti tra il posto dove lavoro, che ovviamente non ha la maggior parte elettori under 30 che invece sono le persone che io cerco di raggiungere con le cose che faccio o almeno quello che mi metto in testa di fare, le cose che dovrebbero sapere ma a cui non arrivano. Non ti sa dire in che modo perché non lo so nemmeno io, magari con TikTok, magari con Instagram, magari con Twitch. Io questo sinceramente non so dirtelo. Però sì penso che continuerò a fare questo se ne avrò la possibilità e il privilegio questo certamente.

Allora andiamo con le domande di rito finali. Prima ti volevo chiedere, a questo punto, anche un tuo piccolo parere sulle scuole di giornalismo visto che, mi sbilancio, direi che dal tuo punto di vista sono state molto utili anche per iniziare a trovare lavoro. Che bilancio trai dalla tua formazione dal punto di vista del lavoro che hai trovato e quindi che importanza hanno ancora oggi le scuole di giornalismo in Italia?

La mia scuola di giornalismo mi ha aiutato molto nel trovare stage, nell'incontrare persone che come tu sai vengono a parlare e fanno le lezioni. In molti casi molte persone che sono venute a parlare mi hanno aperto la testa. Però se ti dovessi dire che io ho imparato a fare quello che faccio nella scuola di giornalismo, direi una bugia: non è così. Non so se consiglierei a qualcuno di fare una scuola di giornalismo se non perché è difficile avere il praticantato in un altro modo. Quando fai la scuola di giornalismo, le persone che ci ascoltano lo sapranno, arrivi a fare un tot. di articoli per cui puoi fare l'esame da giornalista professionista. Hai poi a disposizione anche degli stage o degli internship con testate giornalistiche che sono vicine a quelle scuole di giornalismo. Quindi è molto utile se tu non hai modo di fare il giornalista e di imparare il lavoro in un altro modo, ed è molto difficile adesso farlo. Quindi direi sì per le scuole di giornalismo perché c'è poco altro.

Invece qual è il miglior consiglio professionale che hai mai ricevuto?

Non lo so, forse è non avere paura delle tue idee e non avere paura delle conseguenze. Che può sembrare una frase da capo indiano, ma in realtà noi ci arriviamo alla fine di questa lunga chiacchierata e quindi ricordo le facce spaventate delle persone che mi guardano quando dico delle cose e io stessa quando torno a casa mi spavento per quello che ho proposto di fare. La cosa è se la vogliamo banalizzare: non ti preoccupare di pensare fuori dagli schemi. Non ti preoccupare di fare cavolate perché sennò si fanno sempre le stesse cose. Quindi si rischia, si sbaglia.

E come immagini il tuo futuro tra cinque-dieci anni?

Guarda non so dirti. Perché non lo so non. Perché io seguo le cose nuove. Quindi spero di seguire tante cose nuove e se ci sentiremo tra

5-6 anni spero di aver lasciato perdere i TikTok ed essere da un'altra parte a fare altre cose in modo diverso.

Invece, una buona abitudine lavorativa che non hai ma che ti piacerebbe o vorresti coltivare in futuro?

Guarda vorrei imparare a staccare la testa dal lavoro. Che è una cosa che non sono in grado di fare e secondo me è importante anche darsi un limite. Quando a una persona piace tanto quello che fa diventa un po' a te stesso. Invece vorrei riuscire anche a staccarmi.

Cosa avrei dovuto chiederti che però non ti ho chiesto?

Allora questa domanda la faccio sempre io alla fine delle mie interviste e non la farò mai più perché è difficilissimo rispondere. Forse se questo tuo podcast è diretto ai giovani che vogliono fare i giornalisti, forse la cosa che prescinde dal mero percorso lavorativo professionale è che sempre noi cerchiamo che cosa fare per diventare giornalisti. Quindi secondo me è normale a un certo punto sentirsi un po' persi. Tu mi fai domande molto precise. Come ti vedi? Che cosa farai? Secondo te è giusto TikTok? Io la cosa che forse ho veramente imparato è di lasciarmi anche un po' trasportare da quello che c'è, di non essere una cosa predefinita perché quello ti limita un pochino e quindi di perdersi un po'.